

OSTAGGIO DELLA MISSIONE. PIERLUIGI IN MANO AI RAPITORI DI SPERANZA NEL NIGER

Era tornato da una settimana dall'Italia. Pierluigi Maccalli era da tempo ostaggio del popolo gourmanché di questa porzione del Niger. Il villaggio dove operava dal 2007, Bomoanga, non è menzionato dalla cartine geografiche della regione. 'Case sparse', così possono essere definiti i pochi cortili di case di terra che osservano la missione dove abitava fino a lunedì scorso, il 17 settembre fino alle 22 ora locale.

Ostaggio della missione che ha vissuto prima in Costa d'Avorio, in Italia per la 'ri-animazione' missionaria e poi nel Niger fino ad oggi. I contadini, invisibili ai più, di origine frontiera, in parte aperti all'annuncio evangelico, sono i fattori che lo hanno legato a questa terra di sabbia. Lo diceva fin dall'inizio: in questa missione bisogna 'durare', se si vogliono cogliere frutti un giorno.

Il primo frutto è lui. Colto in camera, aperta 24 ore al giorno, per accogliere visite, ammalati e bisognosi di aiuto. Non era strano che quella notte qualcuno bussasse alla sua porta e che lui aprisse senza alcuna remora malgrado le tensioni esistenti nella zona. Si sapeva che gruppi armati si erano installati e ammonivano la gente del posto, impreparata alle vicende legate al terrorismo.

Fatalismo, distrazione, abitudine alla sofferenza e altri fattori rendono i contadini diffidenti e ancora più chiusi del solito. C'erano da qualche tempo gruppi di autodifesa, nati per contrastare la criminalità locale, ma nessuno immagina che una cosa lontana come il djihadismo possa infiltrarsi tra loro. Pierluigi era appena tornato e sapeva vagamente quanto stava accadendo nella zona. Si sentiva come a casa sua.

Si confermasse il rapimento nel tempo, si tratterebbe dell'ottavo ostaggio che il Sahel custodisce tra le sue sabbie mobili. L'ultimo in ordine di tempo è un operatore umanitario tedesco, rapito lo scorso aprile al confine col Mali, nella stessa grande zona dove operano i gruppi armati. Pierluigi si sentiva ostaggio della sua gente. Dei bambini ammalati che conduceva quindicinalmente in città e di quelli con problemi di cibo.

Ha organizzato evacuazioni internazionali per far operare quanti non potevano farlo sul posto. Ma era anche ostaggio dei giovani, degli adulti, delle famiglie, che da tempo aveva cominciato a riunire e accompagnare. Poi aveva costruito la 'basilica' come la chiamava lui. Giustificava questa definizione perché era la chiesa dei poveri, i veri re della sua vita e allora la chiesa era la 'basilica' dei poveri.

C'è dunque continuità tra le due situazioni. Già lui era ostaggio e adesso ciò lo si capisce ancora di più. Perché, in fondo, la missione non è altro che diventare ostaggi dei poveri e del vangelo. Proprio come ha fatto il Dio che aveva preso a ostaggio Pierluigi. La speranza si può forse rapire, portare altrove, imprigionare o abbandonare. Non più e non meno di tre giorni.

Mauro Armanino, Niamey, 22 settembre 2018